

# Glossando: Max Weber, *Discours de guerre et d'après-guerre*, Textes réunis et présentés par Hinnerk Bruhns, Éditions EHESS, Paris, 2015

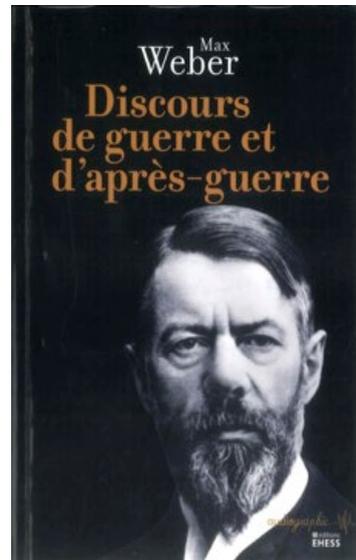
Gianfranco Bettin Lattes

«Max Weber non diventò un uomo di Stato in posizione direttiva; si limitò a scrivere di politica. Ma pur non essendo arrivato al punto di agire, visse tenendosi sempre pronto. Il suo pensiero era la realtà di un uomo politico in ogni sua fibra, era una politica volontà di agire al servizio del momento storico».

(Karl Jaspers, 1932)

Questo prezioso libretto raccoglie tre discorsi ed un articolo di giornale che testimoniano l'impegno politico di Max Weber tra l'estate del 1916, cioè nel mezzo della tragedia bellica, e la primavera del 1919, quando per la Germania si pone il grande problema del dopoguerra e della sua identità come potenza statale nella cornice europea del tempo. Più precisamente, tradotti in lingua francese sotto la supervisione di Hinnerk Bruhns<sup>1</sup> che li

<sup>1</sup> Bruhns si è dedicato in modo costante ad una riflessione critica sulla sociologia economica, la sociologia politica ed i concetti sociologici fondamentali di Max Weber. Merita ricordare, in particolare in questa sede, il saggio *Max Weber et la politique. Retour sur l'ouvrage de Wolfgang J. Mommsen*, in a cura di H. Bruhns e P. Duran, *Max Weber et la politique*, Paris, LGDJ, 2009, pp.31-46. Ma anche, la sua preziosa collaborazione con *SMP: Max Weber: ville et capitalisme* in «Società Mutamento Politica», vol. 5, N. 9, 2014, p. 123-141. Una bibliografia aggiornata degli scritti di Bruhns si può trovare in Hinnerk Bruhns.CRH.ehess.fr.



ha anche ampiamente commentati, vengono presentati: a) il discorso pronunciato da Weber a Norimberga il 1° agosto del 1916, *Alle soglie del terzo anno di guerra*; b) il discorso pronunciato a Monaco il 22 ottobre 1916, *La situazione della Germania nella politica mondiale*; c) l'articolo pubblicato sulla *Frankfurter Zeitung*, n° 43 del 17 gennaio 1919 dedicato a *La colpa dello scoppio della guerra*; ed, infine, d) il discorso pronunciato all'università di Heidelberg il 1° marzo 1919 su *L'appartenenza economica della Saar alla Germania*<sup>2</sup>. Dato che siamo nella sede di una rivista italiana di sociologia, per il lettore italiano può essere utile ricordare che le poche raccolte dedicate agli scritti politici di Weber sono ormai datate, oltretutto variamente selettive, ma pure di sempre utile consultazione. Si possono citare: *Scritti Politici* (con un saggio introduttivo di Antonino Bruno), Niccolò Giannotta editore, Catania, 1970; *Parlamento e governo. Per la critica politica della burocrazia e del sistema dei partiti*, a cura di Francesco Fusillo, Laterza editore, Roma-Bari, 1982 [una prima traduzione italiana di questi articoli, a cura di Enrico Ruta, fu pubblicata nel 1919 dalla stessa casa editrice su iniziativa di Benedetto Croce che desiderava innestare nella cultura politica italiana del tempo, tramite l'analisi weberiana del parlamentarismo, la severa critica che lo stesso Weber rivolgeva alla concezione burocratica della politica imperante nella Germania del suo tempo]; *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania ed altri scritti politici*, a cura di Luigi Marino, con un'Introduzione di Wolfgang J. Mommsen, Giulio Einaudi editore, Torino, 1982. Va segnalato che questo volume include un'Appendice con la traduzione italiana del primo discorso di Weber che Bruhns ci propone ed a cui faccio spesso riferimento con le citazioni che si potranno incontrare *infra* (cfr. *Alle soglie del terzo anno di guerra* alle pp. 276-286). Si deve tuttavia ricordare che lo stesso Discorso tenuto per il Comitato nazionale tedesco secondo la versione del *Fränkischer Kurier*, incluse le varianti delle altre versioni, è tradotto nella fondamentale opera di Wolfgang J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca 1890-1920* (ed. or. 1959, seconda ed. 1974) il Mulino, Bologna, 1993, all'Appendice prima pp. 663-686. Infine, va citata la raccolta *Scritti politici* (con introduzione di Angelo Bolaffi), Donzelli editore, Roma, 1998, che è la prima raccolta tradotta in italiano condotta sulla base dell'edizione critica tedesca dell'opera omnia di Max We-

<sup>2</sup> La fonte originaria dei quattro testi, ripubblicati, si trova per a) e per b) in Max Weber, *Zur Politik im Weltkrieg. Schriften und Reden, 1914-1918*, a cura di Wolfgang J. Mommsen in collaborazione con Gangolf Hübinger, *Max Weber- Gesamtausgabe*, vol. I /15, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1988 rispettivamente alle pp. 656-688 e pp. 692-698. L'articolo sulla 'questione della colpa' si trova, invece, in Max Weber, *Zur Neuordnung Deutschlands. Schriften und Reden, 1918-1920*, a cura di Wolfgang J. Mommsen in collaborazione con Wolfgang Schwentker, *Max Weber- Gesamtausgabe*, vol. I /16, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1988 alle pp. 179-190. Nello stesso volume, ma alle pp. 236-242, si trova la riflessione weberiana sulla questione della Saar.

ber<sup>3</sup>. Usciamo ora da questa parentesi bibliografica domestica e torniamo al libro che abbiamo scelto per le *Note critiche* di SMP.

Per quali motivi le Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales hanno deciso di pubblicare ne « La collection *audiographic* » questi interventi del Weber politico? Ciò che interessa principalmente in questa sede è da un lato la ricostruzione delle posizioni politiche di Weber sulla contingenza storica specifica nell'intento di decifrare meglio un autore dalla personalità complessa e, dall'altro lato, vedere se questi testi forniscono degli elementi interessanti per conoscere meglio la sociologia politica weberiana. Tuttavia, probabilmente si aggiunge un'altra ragione che rimane ad un livello latente. Non è da escludere che la pubblicazione dei testi weberiani sia dovuta anche all'esigenza di rispondere ad un principio di simmetria di posizioni critiche nell'ambito di un dibattito – a distanza – tra intellettuali tedeschi e francesi dell'epoca. Nel 2015, infatti, troviamo pubblicato nella stessa collana un testo che Émile Durkheim aveva pubblicato nel 1915, *L'Allemagne au-dessus de tout. La mentalité allemande et la guerre*<sup>4</sup>. Potere confrontare questo punto di vista con lo stato d'animo e la prospettiva analitica di un analista del calibro di Weber – da sociologo a sociologo – rappresenta indubbiamente un'operazione culturale di tutto rispetto, oltre a fornirci dei materiali preziosi per chi si dedica allo studio della Prima Guerra Mondiale.

L'accuratissima *Présentation* scritta da Bruhns (pp. 9-68) è un saggio di raro spessore critico che ci fa da guida sicura, data la competenza di alto profilo dell'autore, lungo un itinerario weberiano poco esplorato<sup>5</sup>. Particolarmente apprezzabile è la contestualizzazione dello status di Weber come personaggio pubblico, compiuta da Bruhns tramite un insieme di notizie di non agevole reperimento e che qui non è possibile riportare nella loro articolazione certosina, evidenziata dal curatore. Nel 1916 Weber ha 52 anni, ed è un economista di fama con una forte influenza nella Verein für Sozialpolitik e nell'ambito della Deutsche Gesellschaft für Soziologie, alla cui fondazione aveva contribuito in modo determinante nel 1910. Weber è però sconosciuto al grande pubblico perché la sua rinomanza come oratore brillante e combattivo è rimasta fino a quel

<sup>3</sup> A proposito della progettazione e dello sviluppo della realizzazione della *Max Weber Gesamtausgabe* ormai riferimento imprescindibile, si veda a cura di Mirko Alagna e Annamaria Vassalle, *Max Weber oggi. Dal laboratorio della Gesamtausgabe alla sua ricezione mondiale. Intervista a Edith Hanke* in «Società Mutamento Politica», vol. 5, n. 9, pp. 293-302, fascicolo speciale: *1864-2014 Max Weber: a Contemporary Sociologist*.

<sup>4</sup> E. Durkheim/B. Karsenti, *L'Allemagne au-dessus de tout. Commentaire à vive voix*, Éditions EHESS, Paris, 2015.

<sup>5</sup> Tutte le informazioni complementari alle analisi e ai testi di Weber sono ricavati dalla *Max Weber-Gesamtausgabe* (MWG I/15 e MWG I/16).

momento confinata alle istituzioni accademiche. Sarà solo a partire dal 1917, grazie a degli articoli pubblicati con regolarità, soprattutto sulla *Frankfurter Zeitung*<sup>6</sup>, che il suo uditorio si amplierà fuori dalle mura dell'università. Il discorso di Norimberga viene pronunciato a braccio sulla base di alcune note scritte su un foglio purtroppo smarrito, dunque questo discorso viene ricostruito sulla base di resoconti stenografici dei giornali locali e del riassunto conservato negli archivi della cancelleria del Reich. Bruhns pubblica la traduzione in francese del resoconto apparso sul *Fränkischer Kurier*, n° 391 del 2 agosto 1916. Quali i temi toccati da Weber? L'esperienza dei primi due anni di guerra ha lasciato tre insegnamenti. Il primo: in genere si pensa che gli interessi economici siano la motivazione fondamentale del conflitto. Invece, a parte il caso dell'Inghilterra, le cause economiche non sono state determinanti. Weber afferma con forza che «Chi tra di noi avesse un simile scopo bellico, non sarebbe affatto un tedesco; il nostro scopo bellico è l'esistenza tedesca, non il profitto». Il secondo insegnamento gli permette di tessere l'elogio del capitalismo germanico. Viene demolito il luogo comune che «l'industria renderebbe il popolo effeminato ed incapace di fare la guerra». È esattamente l'opposto: grazie allo sviluppo industriale e alla diffusione dell'istruzione che l'accompagna consentendo la formazione di un «esercito civilizzato... in grado di capire e di eseguire un ordine... largamente superiore al barbaro russo» sarà possibile per i tedeschi vincere la guerra. Sarà ancora grazie alle capacità della borghesia, purtroppo ancora formata «da troppo pochi grandi imprenditori» che si potranno affrontare, anche a beneficio della classe lavoratrice, i problemi del dopoguerra. Il terzo insegnamento è squisitamente di natura sociologica. La guerra ha dimostrato l'importanza della nozione di nazione (intesa questa come comunità linguistica e culturale) a fronte della nozione di Stato. Weber è convinto che «lo Stato è la cosa suprema ed ultima del mondo... ed è sulla terra la suprema organizzazione di potere». Ma questa categoria cruciale per l'organizzazione collettiva va riequilibrata con l'idea di nazione; la guerra va considerata come un processo di accelerazione imprescindibile di formazione della nazione. Di seguito Weber affronta il problema della riconfigurazione dei confini della Germania. Una questione che si articola su tre direzioni riguardanti l'Alsazia-Lorena, il Belgio e la Polonia. Il punto di vista, espresso con la consueta chiarezza da Weber, appare interessante perché dà concretezza alla sua nota impostazione nazionalista, che qui si veste di un netto realismo. La questione dell'Alsazia-Lorena ha solo due soluzioni possibili: «o erigere l'Alsazia-Lorena a Stato federato o annetterla ad un grande Stato tedesco». Quanto al Belgio, Weber sembra prendere le distanze dalle istanze annessionistiche che

<sup>6</sup> Della quale Weber fu membro della redazione, a partire dalla metà di novembre del 1918, ma come libero collaboratore.

miravano a farne uno Stato satellite del Reich. Egli si preoccupa solo che la guerra raggiunga lo scopo fondamentale di garantire un'effettiva neutralità del Belgio che, all'epoca, lui invece critica piuttosto aspramente per la sua ambiguità. L'ostilità di Weber verso le strategie annessionistiche che condurrebbero verso una grande Germania si manifesta ancora per quanto riguarda la questione polacca. La promessa di autonomia che il Cancelliere ha fatto ai polacchi non tedeschi va mantenuta. Tuttavia «un popolo di 15 milioni di persone non è in grado di proteggerci da 150 milioni di russi, e da questo fatto deve essere tratta la conseguenza militare. Sarebbe folle voler imporre il germanesimo a questi polacchi, ma deve esserci data la garanzia che i barbari russi non verranno più nella Prussia Orientale». E qui spunta una prospettiva transnazionale rilevante per le sue implicazioni e che viene comunque disegnata, non c'è dubbio, in un *frame* politico che presuppone, ed esplicitamente prescrive come pre-requisito, un ordine geo-politico di matrice tedesca. «Quanto noi possiamo offrire alla Polonia dipende dalla grande questione se esiste una *Mitteleuropa*, cioè un'indivisibile ed eterna federazione di Stati, con una comunanza di esercito, di diritti doganali e di valuta... I polacchi hanno sintetizzato in un programma le loro richieste già nell'anno 1905. Noi potremmo esaudirgliela a condizione che la garanzia militare dei nostri confini orientali si trovi nelle nostre mani». La parte conclusiva del discorso di Weber è dedicata alla risposta all'interrogativo *Per quale scopo noi facciamo la guerra?* La sua risposta implica una visione generale della storia che ritornerà negli scritti coevi e che sottolinea con una forza straordinaria l'esigenza che la Germania si affermi come una nuova grande potenza politica e come uno Stato in piena autonomia ed indipendenza. Mai e poi mai Stato vassallo da un lato della Russia e dall'altro lato della Francia. La guerra è stata necessaria per evitare che il mondo fosse dominato «dalla barbarie russa, dalla monotonia inglese e dalla retorica francese». In queste stesse pagine, dove il nazionalismo weberiano si manifesta al calor bianco, si fa uso della categoria di «popoli minori», anche a beneficio dei quali opera il vituperato militarismo tedesco, ma soprattutto della categoria di «destino» intrecciata con quella di «potenza» cui è legato il primato tedesco. «Il destino della Germania regge sulle sue ferree armi anche il destino di ogni singolo tedesco... È la potenza della Germania che deciderà circa il destino del nostro commercio e della nostra industria... Noi vogliamo esaltare il destino che ha guidato il nostro paese sui sentieri della gloria e dell'onore. Ancora tra alcuni secoli i nostri posteri parleranno delle prestazioni tedesche in questa guerra, di cui il mondo non ha mai visto l'uguale»<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Bruhns riporta parte di una lettera scritta da Weber a Mina Tobler, una settimana dopo aver tenuto questo discorso, nella quale lo stesso Weber commenta l'andamento e l'esito non strepitoso dell'iniziativa. Cfr. M. Weber, *Discours de guerre*, cit. p.18.

Il secondo discorso sulla guerra, qui selezionato, *La situazione della Germania nella politica mondiale* è stato pronunciato da Weber a Monaco il 22 ottobre 1916 in una riunione pubblica del partito popolare progressista (Fortschrittliche Volkspartei)<sup>8</sup>. La linea d'attacco del discorso è improntata a una visione realista della situazione: la pace è ancora molto lontana, va rifiutata sia ogni in-tromissione demagogica nel modo di conduzione della guerra – che resta una prerogativa esclusiva dei capi militari – sia il castello di fanfaronate velleitarie di chi se ne è restato a casa e manifesta smodate pretese di annessionismo. La categoria della *Real politik*, intrecciata con quella di *Kultur*, orienta implacabilmente l'analisi weberiana che contrappone la categoria degli interessi nazionali a quella dei sentimenti ed alla vanità perniciosa di una leadership politica miope. Sembra che a tal proposito non si possa prescindere *in primis* dalla situazione geografica: la Germania è un paese speciale che confina per terra con tre grandi potenze e 'per mare' con una grande potenza marittima. Quindi ha la necessità di un esercito particolarmente forte ed ha parimenti la necessità di un'intelligente politica di alleanze, di cui – peraltro – nessuna grande potenza può fare a meno. In sintesi: nell'immediato il maggior pericolo è costituito dall'Inghilterra, per il futuro è rappresentato dalla Russia. Nella versione scritta del discorso la posizione verso la Russia viene articolata in diversi passaggi e con una malcelata veemenza nell'intento di sbarazzare il campo da ogni possibile motivo d'intesa con questa grande potenza minacciosa. La Russia, peraltro, è un irriducibile nemico economico della Germania:

«Quasi tutte le trattative per accordi commerciali con la Russia, purtroppo, hanno avuto come esito delle minacce di guerra contro di noi da parte della Russia... La Russia d'altra parte esigeva il sacrificio della nostra agricoltura... la Russia è veramente l'unica potenza interessata economicamente a ciò che noi non vorremmo accettare politicamente: la rovina della Turchia... E, finalmente, nella nostra posizione verso la Russia, esiste un elemento economico che manca totalmente nei nostri rapporti con le potenze occidentali: l'impe-

<sup>8</sup> Nel testo oggetto di questa glossa si indica, invece, la data del 27 ottobre, cfr. p. 23 e p. 72. Secondo Wolfgang J. Mommsen la conferenza è stata tenuta il 22 ottobre. I passaggi del resoconto delle «Müncher Neuesten Nachrichten» del 28.10. 1916, resoconto che viene qui utilizzato da Bruhns, e che successivamente sono stati eliminati nella versione ampliata della conferenza pubblicata su «Hilfe» del 9.11.1916, sono rintracciabili tradotti in lingua italiana in W.J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca*, cit., alla nota 170 a piè delle pp. 362-3, mentre gli appunti usati da Weber per fare la conferenza si trovano nell'*Appendice seconda. La posizione di politica mondiale della Germania*, in *ibidem*, alle pp. 689-691. Il testo della conferenza, poi rivisto e pubblicato su «Hilfe», tradotto in italiano con il titolo *La Germania tra le grandi potenze europee*, è in Max Weber, *Scritti politici*, Giannotta, Catania, 1970, pp. 125-159.

rialismo popolare, come lo ha chiamato un socialdemocratico austriaco [la definizione è di Otto Bauer] cioè la tendenza espansionistica dei contadini russi provocata dalla loro fame di terra. Questa è la conseguenza del grado di civilizzazione della Russia... Noi possiamo firmare solo un'intesa che sia accettabile da parte dei nostri alleati orientali. Ed inoltre: in avvenire crescerà la minaccia da Oriente a causa dell'aumento della popolazione in Russia. Questo in Occidente non accadrà... Ed ecco un ultimo punto: la Russia, fintanto che conserva la sua compagine attuale, minaccia non solo la nostra condizione di stato, ma tutta la nostra cultura, e oltre a questa, la cultura mondiale. Non vi è alcuna altra potenza di cui si possa dire una cosa del genere... perché essa rimane il vicino più permanentemente pericoloso e perché diventa sempre più forte».<sup>9</sup>

Bruhns arricchisce l'analisi weberiana sulle ragioni più autentiche della guerra tedesca integrando gli appunti stenografici del discorso di Monaco con altri articoli scritti da Weber sulla *Frankfurter Zeitung* e soprattutto con una lettera scritta a Roberto Michels nel settembre del 1917, nella quale lo stesso Weber esplicita, in uno stile virulento, un approccio che ricorre anche alla variabile etnico-culturale. Questa prospettiva orienta la sua diagnosi sulla composizione degli eserciti nemici: un ibrido selvaggio di africani e di asiatici che giammai possono penetrare nel territorio tedesco e tantomeno deciderne il destino. Qui l'analisi delle dinamiche della guerra e un giudizio sulla capacità di affrontarla con i suoi orrori si svolge unicamente alla luce (ossessiva per un lettore del nostro secolo) della protezione della civiltà tedesca, in quanto espressione di un grande popolo che va preservato a tutti i costi da impure commistioni. Si spiega sicuramente meglio l'intensità argomentativa con la quale Weber – concludendo la conferenza – riprende temi e categorie analitiche che aveva già espresso più sinteticamente nel discorso di Norimberga. «Politica di sicurezza a ovest. Compiti di civiltà a est». Una riflessione sulla diversa missione storica permanente che nella storia dei popoli spetta alle grandi potenze e ai piccoli stati. In particolare la riflessione sul destino della e l'assunzione di «irrevocabile responsabilità di fronte alla storia alla quale, anche se l'avessimo voluto, non potevamo sottrarci». Così si giustifica la guerra sulla base di una prospettiva politica culturale germanico-centrica di una coerenza assoluta; eccone di seguito un compendio.

«Un popolo di 70 milioni di abitanti, aveva il dovere di diventare uno stato di grande potenza. Dovevamo essere una grande potenza, e per potere far sentire anche il nostro peso nelle grandi decisioni sul futuro del mondo, dovevamo

<sup>9</sup> Cfr. *Scritti politici*, cit., dalla p. 135 alla p.147.

arrischiare questa guerra. Avremmo dovuto farla anche se avessimo potuto temere di soccombere. Perché sarebbe stata per noi un'onta di fronte alla posterità ed ai contemporanei se ci fossimo vilmente e comodamente sottratti a questo dovere. L'imponeva l'onore del nostro patrimonio etnico-culturale. La guerra tedesca viene combattuta per l'onore e non per cambiamenti sulla carta geografica o per profitti economici – questo non vogliamo dimenticarlo. Non è in gioco solo la nostra esistenza. Le piccole nazioni vivono attorno a noi all'ombra della nostra potenza... Solo l'equilibrio reciproco delle grandi potenze garantisce la libertà dei piccoli stati».<sup>10</sup>

Qui evidentemente lo spirito nazionalista di Weber raggiunge un livello ineguagliabile. Altrettanto intenso è lo stupore di un suo lettore che oggi ragioni, immerso nella complessità tragica della globalizzazione contemporanea, sulla base di diversi paradigmi che prescindano dall'idea di nazione come da Weber intesa e propugnata. La lettura del Weber politico, al di là del suo indubbio interesse per la ricostruzione di una congiuntura storico-culturale (forse superata irreversibilmente), fornisce comunque un dato importante sotto il profilo metodologico. Infatti appare come un'importante conferma della capacità straordinaria di Weber di ispirarsi, in sede scientifica, ad un principio di avalutatività difeso ed applicato con altrettanto rigore dei suoi valori politici. Si può concordare con Bruhns quando, in margine al discorso di Monaco, commenta lucidamente: «Weber analyse froidement la guerre comme une accélération inouïe du processus de rationalisation et de mécanisation. Mais le sociologue va plus loin. Dans sa sociologie politique, il observe les rapports qu'entretiennent les communautés politiques entre elles: ils sont informés par un 'Reich der Ehre', un empire de l'honneur. Les bureaucraties modernes, civiles et militaires, sont les porteurs naturels... d'une quête de prestige dont la seule mesure est la puissance de leur propre structure (*Gebilde*) politique. Ces prétentions de prestige jouent un rôle significatif dans l'origine des guerres».<sup>11</sup> Gli scritti weberiani del periodo di guerra attestano senza ombra di dubbio che la sua preoccupazione centrale non è tanto la guerra in sé, ma quella che potrebbe essere la condizione della Germania dopo la guerra. A questa tematica cruciale sono dedicati numerosi articoli apparsi tra l'aprile ed il giugno del 1917, oltre a saggi fondamentali e di ampio respiro sociologico come *Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania* apparso nell'estate del 1918. Bruhns qui opta per la rivisitazione di due contributi che hanno una cifra analitica differente, nel senso che si tratta di due interventi dedicati alla

<sup>10</sup> *Scritti politici*, cit., a p. 157.

<sup>11</sup> Bruhns, *Présentation*, cit., p. 28.

stretta attualità politica: una reazione a caldo tipica di un politico virtuale, dalla grande statura intellettuale, che riflette sui problemi che le trattative di pace possono proiettare sul futuro della Germania.

Vediamoli distintamente: il primo contributo è un articolo tra i molti che Weber scrive in questo periodo per la *Frankfurter Zeitung*. Il punto chiave nel dibattito e nel corso della campagna elettorale per la formazione dell'Assemblea Costituente che si dovrà riunire a Weimar nel febbraio del 1919 riguarda la questione della colpa (*Kriegsschuld*) della Germania come responsabile dello scoppio della guerra. Il 17 febbraio del 1919, alla vigilia della Conferenza per la pace di Parigi Weber rende pubblico il suo pensiero sul tema della pace, in un testo che viene integralmente tradotto nel volumetto oggetto di questa nota. Quando gli alleati cercano di costringere i vinti ad una pace forzosa, proprio sulla base del principio della responsabilità tedesca, Weber si impegna per comprovare che solo una grande potenza aveva un bisogno assoluto della guerra: la Russia zarista talché ad essa andava attribuita esclusivamente la responsabilità. Seguendo un suggerimento del principe Max von Baden, il 3 e il 4 febbraio 1919 Weber fonda a casa sua, sulla Zigelhäser Landstrasse, l'Associazione di Heidelberg per una politica del diritto<sup>12</sup>. Lo scopo primario dell'associazione è quello di demolire, davanti all'opinione pubblica internazionale, le tesi della propaganda delle potenze occidentali sulla responsabilità della Germania e dunque quello di volgersi contro le condizioni di pace intollerabili che i vincitori volevano imporre. Gli altri due scopi dell'Associazione erano di contrastare la propaganda degli alleati sulle atrocità commesse dai tedeschi ed inoltre operare per la ricostruzione dell'esercito su basi democratiche. A Weber la sola cosa giusta da fare sembrava la nomina di una commissione di inchiesta composta da personalità tedesche e straniere, indipendenti e politicamente non vincolate, ma esperte in questioni politiche, inclusa la partecipazione anche dei circoli pacifisti. L'Associazione, allora, pubblica sulla *Frankfurter Zeitung* un appello per l'insediamento di una commissione di tale natura per arrivare ad una chiarificazione oggettiva della questione della colpa. Weber parte dalla convinzione che esista una colpa comune di tutte le grandi potenze europee impegnate nella guerra e che queste stesse potenze, invece, con il pretesto di giudicare e di condannare la Germania, fossero soprattutto desiderose di realizzare quegli obiettivi bellici imperialisti che, solo a parole, dichiaravano di voler abbandonare. L'Associazione, in realtà, ebbe una certa notorietà solo quando chiese, tramite un appello redatto da Weber,

<sup>12</sup> Numerose personalità aderirono all'Associazione; oltre ai due fratelli Weber si possono ricordare Lujo Brentano, Hans Delbrück, Albrecht Mendelssohn-Bartholdy ed il conte Montgelas. Il 7 febbraio 1919 viene pubblicato il primo appello.

di pubblicare gli atti tedeschi e simultaneamente di affidare ad una commissione neutrale di indagine la gestione di un interrogatorio delle personalità che prima e durante la guerra avevano ricoperto i più importanti incarichi governativi in Germania. Si trattava di un'idea fondata sul rigoroso principio weberiano dell'etica della responsabilità intrecciato con quello della funzione politica di un'inchiesta empirica oggettiva. «Queste personalità, nella grande maggioranza, sono ancora in vita, sarebbe sommamente augurabile che la chiarificazione dei moventi della loro azione non rimanesse affidata alla pubblicazione delle memorie nei prossimi decenni, ma che essi stessi fossero tutti indetti a testimoniare – mediante un confronto degli uni con gli altri e con atti ufficiali – in maniera esauriente e, se possibile, con controinterrogatori, dinanzi ad una commissione imparziale sotto ogni punto di vista».<sup>13</sup> La sintonia tra l'attività della Associazione di Heidelberg, le ipotesi di lavoro che orientavano la delegazione di pace tedesca a Versailles e gli ambienti degli Affari Esteri fece sì che Max Weber e pochi altri membri fossero invitati a partecipare prima alle discussioni del Comitato per le trattative di pace (a metà marzo del 1919) e poi ad accompagnare la delegazione di pace a Parigi. Weber doveva collaborare alla stesura della nota tedesca sulla responsabilità della guerra da contrapporre alla memoria degli alleati sulla responsabilità dell'impero tedesco. In effetti gli fu affidata la stesura definitiva dell'introduzione, cui adempì anche grazie agli interventi dei collaboratori che mitigarono sicuramente il suo temperamento politico-demagogico. Qui il filo argomentativo riprende temi espressi anche nell'articolo della *Frankfurter Zeitung* selezionato da Bruhns. La responsabilità della guerra, come si diceva, ha le sue radici più autentiche non nei meandri diplomatici, bensì nel comportamento politico effettivo delle grandi potenze. Il quesito da porre è quali governi si erano prefissati effettivamente delle mete politiche ed economiche che si sarebbero potute realizzare solo attraverso la guerra? La risposta per Weber è univoca e, non poco unilaterale, in coerenza con il suo nazionalismo, lo si è già ricordato poco sopra: solo la Russia zarista è responsabile della politica destabilizzante che ha condotto al conflitto bellico. Il popolo tedesco ha affrontato unito e in piena determinazione la guerra nei termini di una guerra difensiva contro le pretese imperialistiche dello zarismo. L'esperienza fatta a Parigi rafforzò Weber nel fermo convincimento che il trattato di pace dovesse essere respinto a tutti i costi. Weber si ritrovò in pieno d'accordo con l'opinione pubblica tedesca perché quella sarebbe stata «una pace della vergogna». Come ricorda Bruhns<sup>14</sup>, il memorandum della 'commissione dei professori' fu consegnato a

<sup>13</sup> Cfr. *Scritti politici*, cit., p. 362.

<sup>14</sup> Bruhns, *Op.cit.*, p. 34.

George Clemenceau il 28 maggio: non certo casualmente nello stesso giorno Weber ripartì per ritornare ad Heidelberg. Weber era del tutto consapevole che le sue raccomandazioni non avrebbero trovato lo spazio adeguato ed infatti il trattato di pace fu firmato. Abbandoniamo, tuttavia, ora la sequenza cronologica degli avvenimenti per citare e glossare succintamente il quarto ed ultimo contributo politico presentato da Bruhns con il quale Weber si pronuncia sulle conseguenze economiche e non solo economiche di una annessione della Saar alla Francia.

Il 1° di marzo del 1919 i docenti e gli studenti dell'università di Heidelberg organizzano tutti insieme una manifestazione di protesta contro una delle condizioni dell'armistizio accettata dal governo tedesco l'11 novembre del 1918: l'occupazione dei territori situati sulla riva sinistra del Reno e la richiesta dell'annessione definitiva della Saar e del Palatinato alla Francia reclamata sulla base di argomenti di tipo storico ed economico. Weber da economista ed altri tre illustri colleghi storici partecipano all'iniziativa polemica del loro ateneo. Bruhns sottolinea che questa conferenza è paradigmatica dello stile retorico da tribuno politico tipico di Weber. Non è solo l'economista che parla con veemente passione al suo uditorio accademico. La premessa infatti è un richiamo forte al vero cuore della questione: «quello che è in gioco è l'onore della nazione». Naturalmente l'esposizione di Weber valuta in modo assai dettagliato, comprovando la sua profonda competenza, i processi economici di produzione e di trasformazione del carbone in quel territorio. L'analisi politica viene accompagnata da una comparazione articolata degli interessi economici divergenti della Francia e della Germania che include una considerazione di altre variabili intervenienti ed interdipendenti di carattere demografico e sociologico in senso stretto come la natura dell'imprenditorialità e le necessità determinate dal mercato del lavoro nel dopoguerra, rispettivamente nei due paesi. Come scrive Bruhns: «Dans son discours, Weber esquisse une comparaison des attitudes françaises et allemandes envers l'économie» che rappresenta una prospettiva metodologica d'analisi da considerare anche al di là della questione storicamente contingente. Al centro del discorso troviamo anche un duro commento della politica francese, la critica della posizione assunta dall'estrema sinistra e dai rivoluzionari tedeschi, un richiamo a come è stata male impostata la questione della colpa dello scoppio della guerra ed infine la predizione della morte della Società delle Nazioni, ove il militarismo della Francia riesca a prolungare all'infinito l'odio tra i popoli. Ma è alla conclusione dell'intervento che dobbiamo guardare perché sintetizza mirabilmente la nobiltà del compito che Weber affida alla politica. Un tema questo che attraversa la storia delle nazioni e tragicamente accompagna, anche nella contemporaneità, la vita di noi, poveri abitanti della debole democrazia annaspante dell'Europa del XXI° secolo, e vittime dell'in-

azione di classi politiche miopi. «L'uomo politico deve affrontare in modo più serio la questione della sua responsabilità verso il futuro piuttosto che quella delle responsabilità del passato... L'uomo politico può commettere solo due peccati mortali: non sapere valutare i fatti per come effettivamente sono e non assumersi le sue responsabilità». L'assenza di oggettività (*Unsachlichkeit*) e la fuga dalla responsabilità (*Verantwortungslosigkeit*) sono due elementi cruciali evocati anche nel più famoso discorso *Politik als Beruf* che Weber aveva tenuto a Monaco presso la Lega degli Studenti Indipendenti poche settimane prima, il 28 gennaio del 1919<sup>15</sup>.

Bruhns, a questo punto, sviluppa una valutazione critica di ordine più generale sul significato che può rappresentare, in termini di scienza sociologica, questo contributo - che Weber elabora come osservatore partecipante (sia pure di parte) di una guerra che si è svolta sotto i suoi occhi e di quelle che sono le conseguenze che ne derivano a livello di società-stato oltre che delle dinamiche socioeconomiche complessive dei popoli coinvolti, quello tedesco principalmente. Le osservazioni di Bruhns che meritano una sottolineatura in questa sede sono almeno due. La prima è che Weber fa parte di una schiera di intellettuali famosi nell'Europa del tempo che si sono impegnati per dare un loro contributo 'politico' con i loro scritti sulla Prima Guerra Mondiale. Qualche nome? In Francia Émile Durkheim, di cui parleremo meglio *infra* e Henri Bergson; in Germania Werner Sombart, Georg Simmel, Max Scheler. Ma Weber adotta una prospettiva interpretativa che non è assimilabile a quella degli altri autori suoi connazionali e la propugna sia da analista politico appassionato sia da sociologo. Già si è detto della sua impostazione di base, per cui nell'ambito delle democrazie occidentali i valori della società tedesca si propongono come i valori superiori e quelli più idonei ad arginare le pretese imperialistiche dell'Inghilterra. Il punto è che la guerra, sia per i vinti sia per i vincitori, comporta la probabile incapacità delle nazioni di preservare le proprie caratteristiche autoctone di fronte ad un ormai dirompente processo di organizzazione burocratica razionale fondata sulla divisione del lavoro e sulla specializzazione pervasiva in ogni ambito istituzionale: dall'industria, all'esercito, allo Stato. Come sappiamo, a Weber interessa soprattutto comprendere in quale senso si riorganizzerà la Germania, in quanto grande potenza, riformandosi socialmente, politicamente, economicamente a fronte di una macro-modernizzazione che trova nella guerra il suo tragico motore. La seconda osservazione di Bruhns parte dalla constatazione che la teoria so-

<sup>15</sup> Il Trattato di Versailles fu firmato il 28 giugno 1919; la regione della Saar fu messa sotto il controllo anglo-francese, secondo il mandato della Società delle Nazioni, per un periodo complessivo di quindici anni. I bacini carboniferi della Saar furono ceduti alla Francia.

ziale, a parte l'apporto weberiano, non si sia sforzata troppo nella direzione di una riflessione sistematica sul tema. Bruhns ricorda, ad esempio, come Max Scheler (1915) ponga lo Stato al centro della sua riflessione, mentre Weber sposta il fuoco della sua analisi sulla nazione. Ma va ricordato soprattutto come, diversamente da l'*Année sociologique* e dalla *Revue de synthèse* che durante gli anni di guerra sospendono le pubblicazioni, la redazione dell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* produca una serie veramente corposa di cahiers di guerra (*Kriegshefte*) a partire dall'estate del 1914. L'interesse è soprattutto per degli approfondimenti in chiave di teoria economica della guerra e relativi alle dinamiche trasformatrici che l'evento bellico determina nei vari paesi coinvolti, inclusi gli Alleati ed i paesi neutrali. Weber sembra non partecipare al tipo di orientamento analitico che caratterizza la 'sua' rivista, anche se nell'aprile del 1916 proporrà al suo editore di aggiornare i *Grundrisse der Sozialökonomik* con una parte dedicata all'*Economia e la guerra*. Resta il fatto che nell'*Archiv* dell'epoca un valido economista come Emil Lederer, tra l'altro membro autorevole della redazione, pubblica un lungo ed importante saggio *Sulla sociologia della guerra mondiale* (*Zur Soziologie des Weltkriegs*) nel gennaio del 1915. Adottando la categorizzazione di Tönnies, Lederer sostiene che la guerra ha promosso una prevalenza della dimensione-comunità sulla dimensione-società, e ciò in tutte le popolazioni coinvolte. L'apparato militare viene studiato nelle sue connessioni con il potere statale e con il sistema industriale. Il dato emergente è quello della progressiva autonomia dell'apparato militare a confronto con il potere politico. Lo Stato non rappresenta più il supporto dell'unità nazionale, in tutti i paesi belligeranti l'ideologia dello Stato-nazione diventa un principio che sostiene il quadro complessivo nel quale si muovono gli attori di questa grande tragedia. Il nazionalismo moderno livella quelle che erano le particolarità culturali dei popoli. Lederer era un amico stimato e frequentava il salotto di casa Weber. Dunque è molto probabile che Weber conoscesse il saggio; ciò non significava certo che lui fosse obbligato a scriverne uno con lo stesso titolo e, tantomeno, con una impostazione analoga. Bruhns dimostra che negli scritti politici weberiani, insieme alla dichiarazione aperta del proprio nazionalismo con la N maiuscola, esiste comunque un *frame* teorico-interpretativo sulla guerra. L'ipotesi fondamentale (e drammatica), come si è visto, è che la guerra agisca come un potente acceleratore del processo di burocratizzazione ormai endemico a tutto l'Occidente. La sociologia di Weber è finalizzata ad opporsi e a contenere gli effetti perversi che questo stesso processo comporta. Non si può non osservare, poi, che l'analisi di Weber è orientata da una dimensione storica assai più profonda di quella di Lederer. Nella sua *Présentation* Bruhns insiste, con dovizia di argomentazioni, su un confronto sicuramente originale e significativo tra Lederer e Weber che, invece, qui non considereremo. Ci è invece sembrato più interessante soffermarci, sia pure in

estrema sintesi, su un testo parallelo ed antagonista che è stato scritto da un altro padre della sociologia europea: Émile Durkheim.

Durkheim conosceva bene il tedesco ed aveva viaggiato in Germania; Weber conosceva bene il francese e pare che tenesse sul suo tavolo di lavoro *Le forme elementari della vita religiosa*. I due non si sono mai incontrati e sono portatori di un metodo sociologico non proprio affine: Durkheim sostiene la dimensione collettiva come la più autentica radice del sociale, mentre Weber approda ad una centralità della dimensione soggettiva. Sono tuttavia figli della stessa epoca e paladini entrambi di valori che fanno della Patria una stella polare del loro pensiero politico. La Grande Guerra costituisce inevitabilmente un punto di frattura che nulla toglie all'interesse per il loro diretto impegno intellettuale e politico relativamente al quale sembra opportuno avanzare qualche osservazione. Lo studio della mentalità è oggi quasi appannaggio esclusivo di una prospettiva storiografica mentre nel tardo Ottocento e all'inizio del Novecento questo approccio e la categoria che lo specifica, in quanto variabile indipendente, viene utilizzata da sociologi che sono tra i padri fondatori per spiegare anche alcune caratteristiche della Prima Guerra Mondiale. Lo studio della mentalità consente un confronto tra popoli titolari di differenti visioni del mondo da cui discendono differenti rappresentazioni sociali e differenti modalità di azione bellica. Durkheim, in *L'Allemagne au-dessus de tout. La mentalité allemande et la guerre* (1915),<sup>16</sup> insiste su alcuni tratti attribuiti alla «mentalità tedesca» e li collega alla conduzione della guerra da parte dello Stato Maggiore tedesco per criticarne l'assenza di fondamento razionale. Sbrigativamente, parla di una «mentalità malata», espressione conseguente di una patologia sociale diffusa. La ricostruzione di questa variabile mista (antropologica, politica e morale) definita come «un ensemble d'idées et de sentiment», nonché come «sistema mentale e morale», si basa su un testo di lezioni tenute da Heinrich von Treitschke pubblicato nel 1899 con il titolo *Die Politik*. Treitschke era un educatore famoso nella Germania del tempo e la sua fama si era dilatata ulteriormente dopo la sua morte. Amico personale di Bismarck, grande ammiratore di Guglielmo II, deputato al Reichstag, è sicuramente un esponente di spicco del mondo intellettuale tedesco ed il suo pensiero rappresenta un dato su cui si può lavorare criticamente per capire certi orientamenti politici della Germania. Tuttavia, l'associazione che Durkheim stabilisce tra mentalità tedesca ed un pensatore, più precisamente riferendosi ad un unico libro come fonte analitica per interpretarla, sembra piuttosto azzardata. Incuriosisce poi sotto il profilo del metodo anche l'osser-

<sup>16</sup> Qui viene utilizzata la riproduzione del testo del 1915 pubblicata da Armand Colin nel 1991; e più precisamente la sua versione elettronica del 2002 a cura di Bertrand Gibier.

vazione secondo cui, dato che il libro ha già compiuto una ventina d'anni dalla pubblicazione mentre Durkheim ne scrive, «la doctrine s'y présente à nous débarrassée de diverses superfétations qui la recouvrent aujourd'hui et qui en masquent les lignes essentielles. Ainsi s'explique et se justifie notre choix». In quelle pagine comunque Treitschke enuncia tutti i principii che la diplomazia tedesca e lo Stato Maggiore hanno messo in pratica sistematicamente durante gli anni di guerra, giorno dopo giorno. Durkheim si sofferma in particolare sul capitolo primo del libro dedicato alla natura dello Stato. Treitschke dello Stato enfatizza il carattere autarchico ed istituzionalmente autoreferenziale «il est dans l'essence même de l'État de n'admettre aucune force au-dessus de soi». L'apologia della guerra si basa esclusivamente su questa concezione totalizzante dello Stato. Il cittadino tedesco è stato formato in funzione di un'obbedienza assoluta nei confronti di questa istituzione sovrapposta alla sfera della moralità pubblica. La disposizione dei singoli all'obbedienza verso lo Stato è il fulcro più autentico di una mentalità collettiva *sui generis* che esprime una «ipertrofia malata della volontà» tramite cui si spiegherebbe la brutalità dell'esercito tedesco, un modo di intendere lo spirito pubblico e le relazioni con gli altri paesi. Come si sa, in Durkheim la dicotomia normale/patologico è un espediente metodologico importante. Alla luce di quali parametri di normalità Durkheim delinea la sua diagnosi a favore della patria francese? La normalità coincide con il cosmopolitismo dell'intelligenza francese che situerebbe il popolo francese al di sopra di una logica di potenza la quale, invece, impedisce ai tedeschi di riconoscere il principio di autodeterminazione dei popoli. Qui il tono dell'analisi si fa sarcastico: «Pour justifier son besoin d'être souveraine, elle s'est naturellement attribué toutes les supériorités; puis, pour rendre intelligible cette supériorité universelle, elle lui a cherché des causes dans la race, dans l'histoire, dans la légende. Ainsi est née cette mythologie pangermaniste, aux formes variées, tantôt poétique et tantôt savantes, qui fait de l'Allemagne la plus haute incarnation terrestre de la puissance divine»<sup>17</sup>. La convinzione di essere il popolo eletto, così radicata nella mentalità tedesca, viene ricondotta da Durkheim ad una forma di idealismo ascetico e mistico che esalta un'abnegazione sacrificale dell'individuo senza un motivo veramente valido. Che dire di questa prospettiva critica durkheimiana? L'alone romantico e nazionalista che copre le atrocità compiute dall'esercito tedesco non rende comunque gli altri eserciti innocenti ed esenti dal perseguimento brutale di interessi che non sempre hanno a che fare con il nobile scopo di affermazione della propria potenza in quanto faro di civiltà o di paladini di una moralità 'normale'. Anche la Francia con la sua politica coloniale non

<sup>17</sup> Émile Durkheim, *L'Allemagne au-dessus de tout*, cit., p. 39.

sembrava praticare il principio di autodeterminazione dei popoli. In breve, il velo del nazionalismo, vissuto ed esplicitato non in modo esasperato, sembra coprire anche lo sguardo lucidamente severo di Durkheim e dunque la convergenza, da sponde opposte, con Weber non ha niente di sorprendente ove si contestualizzi, al di là delle esigenze della propaganda, questo tipo di valore nell'Europa del tempo.

Per Weber la guerra fa parte naturalmente della storia e va considerata nella prospettiva della costruzione compiuta dello Stato nazionale tedesco. Si è più volte detto che l'interrogativo sul senso della guerra, così come se lo pone Weber, può essere affrontato solo nella prospettiva della nazione. Sta di fatto che Weber è un fautore della politica di potenza della Germania, cioè interpreta il nazionalismo in un modo estremo auspicandone sbocchi che non necessariamente corrispondono all'idea di nazione, intesa come comunità culturale. La nazione resta comunque al centro del suo sistema di pensiero politico. La sua focalizzazione politica sul tema e la sua preoccupazione palese per il futuro della Germania non gli impediscono però di riflettere da sociologo della politica sia sulla categoria di nazione sia sulla guerra. Il problema fondamentale della Germania starebbe proprio nel non saper elaborare e realizzare una politica di potenza e ciò a causa del diletterantismo della sua classe dirigente, primo fra tutti i responsabili il Kaiser Guglielmo II. L'«imbarazzante piacere» che Weber dichiara quando scoppia la guerra oppure altre affermazioni, del tipo: «Questa guerra, con tutta la sua atrocità, è pur grande e meravigliosa, vale la pena di essere vissuta»,<sup>18</sup> sono dovute alla sua aspirazione di patriota, perché lui è fermamente convinto che la Germania – sola tra le grandi potenze – lotti per la propria esistenza. Nazionalismo e geopolitica si incontrano in questa visione della Grande Guerra come occasione di riscatto e di affermazione della Germania finalmente come una grande potenza cui viene data l'opportunità, drammatica, di confrontarsi con altre grandi potenze. Con l'obiettivo altrettanto chiaro che, in questa circostanza storica eccezionale, anche la volontà di potenza del capitalismo va subordinata al destino della nazione. Ma ritorniamo all'itinerario analitico propostoci da Bruhns.

La focalizzazione politica sull'avvenire della Germania non impedisce a Weber di elaborare un'analisi della guerra in una chiave metastorica, e dunque in una sede diversa da quella degli articoli scritti come polemista politico sotto la pressione contingente degli eventi. Non a caso l'analisi della guerra moderna viene espressa nel contesto della sua sociologia delle religioni ove afferma che, tramite la guerra, la politica – diversamente dall'economia – può fare concorrenza direttamente all'etica religiosa, con riferimento ad alcuni aspetti chiave.

<sup>18</sup> Marianne Weber, *Max Weber. Una biografia*, il Mulino, Bologna, 1995, a p. 604.

«La guerra in quanto realizzazione della minaccia di violenza, crea, proprio nelle moderne comunità politiche, un pathos ed un sentimento comunitario, e suscita in tal modo, – come fenomeno di massa – una devozione ed una incondizionata disposizione al sacrificio tra i combattenti. La guerra, inoltre, muove alla pietà e ad un amore per i bisognosi che, come fenomeno di massa eguagliato a livello religioso solo, dalle comunità eroiche dell'etica della fratellanza, infrange tutte le barriere dei gruppi naturali. E per di più la guerra fornisce al combattente qualcosa di unico nel suo significato concreto: il sentimento di un senso e della sacralità della morte, che è caratteristico solo della morte in guerra. La comunità dell'esercito sul campo di battaglia si sente sempre, oggi come al tempo dei signori della guerra, una comunità fino alla morte – la più vasta nel suo genere. La morte sul campo di battaglia si distingue da quella morte comune che tocca in sorte a tutti gli uomini, da quel destino che raggiunge ciascuno senza che si possa dire mai perché è toccato proprio a quell'individuo e proprio in quel momento... La morte sul campo di battaglia si distingue da quel morire che è solo un fatto inevitabile per il fatto che in guerra, e *soltanto* in guerra su una scala così di massa, l'individuo può *credere* di sapere che sta morendo 'per' qualcosa»<sup>19</sup>.

Merita di osservare che Bruhns nel suo *Épilogue* (pp. 53-68) apre una sorta di ampia tavola rotonda, cui fa partecipare una serie di autori che si sono cimentati con la sociologia di Weber e con le sue posizioni politiche da angolazioni critiche e con interpretazioni diverse; alcune note, altre meno. I nomi sono quelli di Karl Jaspers, Wolfgang J. Mommsen ed Hannah Arendt, cui si aggiungono quelli di Albert Salamon e di Heinrich Blücher. Il minimo che si possa dire è che alcuni conoscono il pensiero e l'opera weberiana in modo approfondito, e ad essa hanno dedicato le loro migliori energie di studiosi. Mentre altri si sono posti unicamente di fronte a Weber con i loro valori come metro di valutazione sia dell'opera scientifica, sia dell'analisi politica. Le valutazioni ruotano attorno alle categorie fondamentali della sua sociologia politica – che purtroppo Weber non ha avuto modo di organizzare sistematicamente perché la morte lo ha ghermito troppo presto. Un punto va comunque ricordato e sottolineato anche in questa glossa. La sua concezione della dominazione carismatica e della democrazia plebiscitaria lo scagionano da qualsivoglia nesso ambivalente con le idee politiche del nazifascismo. Le domande che i commentatori si sono poste ripetutamente nel tempo sulla visione politica di Weber come scienziato sociale ruotano principalmente attorno a

<sup>19</sup> Si veda Max Weber, *Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente*, a cura di Alessandro Ferrara, Armando editore, Roma, 2006, alle pp. 62-3.

tre categorie: la democrazia, la nazione e la politica di potenza. L'impressione dichiarata da Bruhns che l'analisi politica e l'impegno politico di Weber evidenzino contraddizioni ed ambivalenze è condivisibile. Anche perché il pensiero weberiano si situa a cavallo di due epoche assai differenti. Bruhns invita, inoltre, ad una rilettura degli atti di un importante convegno che celebrò, nel 1964 in Heidelberg, il centenario della nascita di Weber. In particolare vengono ripresi la relazione di Raymond Aron *Max Weber e la politica di potenza* e gli interventi fatti nella discussione di questa stessa relazione da Carl J. Friedrich, Hans Paul Bahrtdt, Wolfgang J. Mommsen, Karl W. Deutsch, Eduard Baumgarten e Adolf Arndt<sup>20</sup>. La rivisitazione del contributo di Aron, che si preoccupa ripetutamente di dichiarare la sua oggettività critica – nonostante la sua identità francese – consente di ribadire che il valore ultimo che ispira Weber è quello della potenza dello Stato nazionale, che comunque non è mai stato da lui idolatrato come nelle lezioni di politica di Heinrich von Treitschke. Aron avanza delle precisazioni che meritano di essere rivisitate. Le concezioni nazionali di Weber sono rappresentative per la sua epoca e la sua generazione. Un punto tra i molti: Weber è convinto che lo sviluppo economico di un popolo dipenda dalla politica di potenza perseguita dal suo Stato. Mentre noi sappiamo, almeno molti ne sono convinti, che la potenza militare non è un presupposto né sufficiente né necessario del benessere economico. Mi sembra che si debba concordare pienamente con Aron quando osserva che: «Max Weber ha descritto la rivalità fra le nazioni europee, ma al contrario di molti suoi contemporanei, sia in Germania sia in Francia, ha avuto il grande merito di non aver mai perso il senso della misura e della moderazione. Egli non ha mai prestato la sua voce all'ebbrezza della propaganda che si era impadronita delle due parti. Egli non ha mai posto in questione lo Stato nazionale come forma più alta della comunità politica (e forse questa forma non è ancora del tutto superata). Anche in questo punto appartiene al suo tempo»<sup>21</sup>. Bene fa Bruhns a ripescare nel dibattito sulla relazione di Aron l'intervento di Karl W. Deutsch perché ci consente di leggere gli scritti weberiani sulla guerra in un'ottica che mi sembra da condividere. L'immagine di una nazione che lotta per la sua esistenza e l'immagine di un diritto di lingua comune non è la stessa cosa che un'adorazione senza limiti della potenza nazionale. Weber propone costantemente ai suoi lettori anche degli obiettivi di moderazione. Citando dal Weber del 1916, «Solo l'equilibrio reciproco delle grandi potenze garantisce la libertà dei piccoli stati... I tedeschi sono scesi in lotta contro l'invasione

<sup>20</sup> Per il lettore italiano si rinvia ad AA.VV, *Max Weber e la sociologia oggi*, edizioni Jaca Book, Milano, 1967 alle pp. 131-197.

<sup>21</sup> Raymond Aron, *Max Weber e la politica di potenza*, in *Op.cit.*, a p.151.

da parte dei russi e degli anglosassoni», Deutsch ritiene di poter affermare che «Tutto questo è nazionalismo. Ma non è illimitata politica di potenza. Si tratta ancora sempre della classica immagine di un obiettivo di equilibrio fra le potenze, inclusa la Germania, in contrasto con il sogno di egemonia mondiale tedesca, quale già concepito allora dai nazionalisti estremisti del suo paese... Sarebbe giusto non trascurare quanto divide Max Weber dall'estremo nazionalismo e dall'adorazione della potenza di molti suoi contemporanei»<sup>22</sup>. Infine, a questo stesso proposito mi sembrano ancora una volta illuminanti e decisive le osservazioni di Wolfgang J. Mommsen. In primo luogo la sottolineatura secondo cui il passaggio ad una democrazia parlamentare in Germania pareva a Weber una fase necessaria per arginare gli effetti perversi del potere non controllato dei funzionari. Un parlamento forte è visto come l'unico argine sicuro contro le prevaricazioni della burocrazia statale ed il conseguente svuotamento della sfera politica. «Secondo Max Weber la democrazia parlamentare offriva le condizioni ottimali per una configurazione dell'attività politica guidata il più possibile dalla libera volontà; o, in altre parole, per la liberazione più vasta possibile delle energie politiche creative della società»<sup>23</sup>. Coerentemente con la sua ispirazione da nazionalista Weber si appella a nuove forme di selezione di autentici leader politici e di uomini di Stato che si devono basare sul sostegno della grande maggioranza della popolazione. Il processo di democratizzazione è un passaggio ineluttabile, una preconditione istituzionale che consentirà alla Germania del dopoguerra di incrementare la sua potenza nazionale. La Prima Guerra Mondiale, secondo la sua analisi, ha dimostrato che gli Stati organizzati democraticamente sono nettamente superiori anche sotto il profilo della politica estera così come ha dimostrato che l'ordinamento semiautoritario tedesco-prussiano è inadeguato al fine di realizzare il destino di grande potenza che spetta alla Germania. «Gli interventi da lui scritti durante la guerra e nell'immediato dopoguerra costituiscono una delle difese più appassionante e feconde della democrazia nelle condizioni della moderna società industriale e in un mondo di Stati nazionali in lotta accanita fra di loro»<sup>24</sup>. Comunque si voglia valutare l'intensità del nazionalismo weberiano, mi sembra che meriti di sottolineare come il Weber scienziato fosse capace di assoluto distacco dalla contingenza storica e dai valori politici che lo coinvolgevano quando scriveva, da polemista, sui giornali tedeschi dell'epoca oppure quando esprimeva i suoi pareri in lettere private ad amici e a colleghi che, a volte, vengono usate dai suoi commentatori nella stessa

<sup>22</sup> Karl Deutsch, in *Op.cit.*, alle pp. 177-8.

<sup>23</sup> Wolfgang J. Mommsen, *Introduzione a M. Weber, Parlamento e governo e altri scritti politici*, cit., p. X.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 26.

modalità partigiana, *mutatis mutandis*, con cui si usano oggi le intercettazioni telefoniche contro gli avversari politici. Tutta la sua analisi sociologica teorica, frutto dell'applicazione del metodo storico comparativo ad una massa di dati, espressione di un'erudizione senza confini, sta lì a dimostrarlo.

Come concludere? Necessariamente in modo parziale e provvisorio, con una nota di sintesi. Questi scritti di Weber sono criticamente utili sotto più profili, nonostante la loro stretta aderenza ad una fase cruciale della Grande Guerra e della storia europea. Il *frame* teorico di riferimento di Weber sia come sociologo della politica sia come analista del suo tempo è quello del realismo politico temperato, però, da un impianto valoriale che dà significato al suo nazionalismo unitario e patriottico. Il realismo politico è alla base della sua critica al diletterantismo irresponsabile in politica ed allo strapotere pervasivo della burocrazia che rappresentano le due stelle polari della sua riflessione in quanto sociologo della politica. Anche la guerra viene concepita come uno strumento di realismo politico finalizzato al rafforzamento della unità nazionale. Il *beruf* weberiano in quanto scienziato lo porta comunque ad inquadramenti analitici che vanno al di là della sua passione di cittadino tedesco. La guerra è un processo antropologicamente radicato nella natura umana ed endemico alla dimensione della lotta tra gli individui e tra gli Stati per il dominio, una dimensione ineliminabile dalla vita della società in ogni epoca. D'altra parte non va trascurato che nell'analisi weberiana la guerra si lega ad altri processi e si intreccia con altre esperienze sociali e di psicologia collettiva assumendo una pluralità di senso e molteplici risvolti come lui stesso ha sottolineato nelle *Considerazioni intermedie*.